

GALBA VON BERLICHINGEN

1. — Servio Sulpicio Galba, uomo di antica nobiltà repubblicana, nacque quasi agli inizi dell'era volgare¹. Dotato di larghi mezzi patrimoniali, si trovò nella felice condizione di poter scegliere liberamente tra la pratica dell'avvocatura e quella della politica, occupazioni entrambe illustrate in passato dalla sua famiglia².

Perché abbandonò gli studi del diritto, che aveva anche intrapresi³, e preferì la carriera politica? Forse uno spiraglio ci è aperto dalla notizia del favore che gli mostrò la matrigna Livia Ocellina, la quale era imparentata con Livia Drusilla, moglie di Augusto e madre di Tiberio, e approfittò di questo aggancio per introdurlo nella corte Giulia⁴. L'occasione era troppo buona per non essere sfruttata da chi

* In ANA. 21 (1973) 156 ss.

¹ Suet. *Galba* 4.1: *Ser. Galba Imp. M. Valerio Messala Cn. Lentulo cons. natus est VIII Kl. Jan.* Dato che M. Valerio Messala Messalinus e L. Cornelio Lentulo coprirono il consolato nel 3 a. C. (751 a. u. c.), dovrebbe dedursene che Galba sia nato il 24 dicembre del 4 a. C.; ma se fosse vero che al momento della sua morte, nel 69 d. C., egli aveva 73 anni (cfr. Suet. *Nero* 40), l'anno di nascita dovrebbe essere spostato al 3 a. C. Una completa e accurata rassegna della problematica storico-politica inerente a Galba si trova, da ultimo, in E. FABBRICOTTI, *Galba* (1976). Sul periodo storico è sempre validissima la trattazione d'insieme di A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini* (1960) spec. 201 ss., 631 ss.

² Sulla *gens Sulpicia*: FABBRICOTTI (nt. 1) 2 ss., con puntuali citazioni. Basti ricordare: P. Sulpicio Galba, cos. 211 a. C. e protagonista delle guerre macedoniche; S. Sulpicio Galba, cos. 144 e oratore famosissimo (cfr. Cic. *Brut.* 82); S. Sulpicio Galba, praet. 54 e congiurato anticesariano; C. Sulpicio Galba, figlio del precedente e avo di Servio, storiografo rinomato; C. Sulpicio Galba, padre di Servio, cos. 5 a. C. ed attivo come avvocato (cfr. Suet. *Galba* 3.3: *pater consulatu functus, quamquam brevi corpore, atque etiam gibber, modicaeque in dicendo facultatis, causas industrie activavit*).

³ Suet. *Galba* 4.5: *inter liberales disciplinas attendit et iuri*.

⁴ Suet. *Galba* 4 (*infra* nt. 8) e 5, con particolari più o meno fantasiosi. Non fantasiosa sembra tuttavia la notizia (Suet. *Galba* 5.2) di un ricco prelegato lasciatogli da Livia e contestatogli, con il ricorso a sottigliezze giuridiche caratteristiche dell'uomo, da Tiberio: *Observavit ante omnia Liviam Augustam, cuius et*

non fosse radicalmente alieno dai successi mondani, e il nostro Servio, cui la matrigna lasciò poi in retaggio anche il nome di Livii, era tutt'altro che privo di vanità. Basti pensare, a questo proposito, che si compiaceva della propria prestanza fisica sino al punto da esporsi al motteggio⁵ e che, a furia di prolungarsi l'albero genealogico, finì per asserirsi discendente da Giove in linea paterna e, in linea materna, da quella buona donna di Pasífae⁶.

Dicevo che Livia Ocellina lasciò a Servio in retaggio il nome della sua famiglia, e sta in fatto che egli si fece chiamare non solo Servio Sulpicio Galba, ma anche Servio (o Lucio) Livio Ocella oppure, sintetizzando le due nomenclature, Lucio (o Servio) Livio Sulpicio Galba⁷. Svetonio parla deciso di una vera e propria adozione del figliastro da parte della matrigna: « Adottato dalla matrigna, prese il nome gentilizio di Livio e il cognome di Ocella, mutando il prenome, giacché usò quello di Lucio al posto di Servio sino a quando pervenne all'impero »⁸. Ma guardiamoci dal credere che si sia trattato di un'adozione a

vivae gratia plurimum valuit et mortuae testamento paene ditatus est, sestertium namque quingenties cum praecipuum inter legatarios habuisset, quia notata non perscripta erat summa, herede Tiberio legatum ad quingenta revocante, ne haec quidem accepit. Si badi: il legato preferenziale di Livia ammontava a 5 milioni di sesterzi, ma la somma non era scritta in tutte le lettere (*perscripta*), era soltanto « appuntata » (*notata*), cioè indicata presumibilmente in cifre oppure in modo abbreviato: di qui la pretesa di Tiberio che il legato fosse solo di 500.000 sesterzi (o forse addirittura nullo?).

⁵ Suet. *Galba* 20.2 narra che quando Galba fu ucciso i vivandieri e i mozzi di stalla, memori delle sue anche recenti vanterie di integrità fisica, ne portarono in processione per l'accampamento la testa al grido ripetuto di « Galba Cupido, goditi la tua gagliardia » (*Galba Cupido, fruaris aetate tua*). Ma l'episodio più caratteristico del suo esibizionismo da gerarca è in Suet. *Galba* 6.3: « dirigendo una manovra campale armato di scudo, corse anche per ventimila passi accanto al cocchio dell'imperatore », che era Caligola (*campestrum decursionem scuto moderatus, etiam ad essedum imperatoris per viginti passuum milia cucurrit*).

⁶ Suet. *Galba* 2: *statuarum titulis pronepotem se Quinti Catuli Capitolini semper ascripserit, imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit, quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaem Minois uxorem referret.* Lutazio Catulo Capitolino era l'avo della madre di Galba (prima moglie di suo padre), Mummia Acaica, di cui era altrettanto illustre antenato L. Mummio, il distruttore di Corinto: cfr. Suet. *Galba* 3.

⁷ FABBRICOTTI (nt. 1) 1 nt. 1 e *passim* (spec. 83 ss.). Si ricordi che la denominazione corretta di un adottato vero e proprio sarebbe dovuta essere: S. (o L.) *Livius Sulpicianus*.

⁸ Suet. *Galba* 4.1: ... *adoptatusque a noverca sua Livia nomen et Ocellae co-*

sensi di diritto, o piú precisamente di diritto nazionale romano, perché non deve sfuggire che nell'età del principato la donna, anche quando avesse conseguito la soggettività giuridica, era pur sempre condannata, per dir così, alla sterilità potestativa, cioè a non avere figli in potestà e a non acquisire in vece loro figli adottivi: « *caput et finis familiae suae* » era⁹. Né l'adozione, sia da uomini che da donne, poteva essere fatta mediante testamento: sarebbe stato assurdo crearsi un figlio per il tempo successivo alla morte¹⁰. Prescindendo dal caso tutto speciale dell'adozione testamentaria di Ottaviano da parte di Giulio Cesare, le fattispecie di adozione *ex testamento*, di cui fanno parola alcuni testi letterari, altro non possono essere state, sul piano giuridico, che ipotesi di istituzioni testamentarie sotto condizione o anche solo con l'onere (*modus*) di portare il nome del testatore, se non addirittura fattispecie di rogazione fedecommissarie aventi lo stesso oggetto¹¹.

Nel caso specifico di Galba la probabilità che egli abbia lucrato dalla matrigna una cospicua attribuzione patrimoniale a causa di morte con *condicio nominis ferendi* è confermata dal fatto che Livia Ocellina era molto ricca¹² e che Galba sembra essere stato, evidentemente per meri-

gnomen assumpsit, mutato praenomine: nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit.

⁹ Per tutti: A. GUARINO, *Diritto privato romano*⁵ (1976) 294 s.

¹⁰ Cfr. GUARINO (nt. 9) 507 e, *amplius*, P. VOGLI, *Diritto ereditario romano*² 1 (1967) 135 ss.

¹¹ Per la cd. adozione di Ottaviano, cfr.: W. SCHMITTHENNER, *Oktavian und das Testament Cäsars* (1952) 39 ss.; M. LEMOSSE, *L'adoption d'Octave et ses rapports avec les règles traditionnelles du droit civil*, in *St. Albertario* 1 (1953) 371 ss. I testi letterari relativi ai casi di *adoptio testamento facta* sono riportati da VOGLI (nt. 10) 136 s. Per l'interpretazione della cd. adozione testamentaria come *condicio* (o *modus* o *rogatio*) *nominis ferendi*, cfr. Gai. 2 *fideicommi.* in D. 36.1.65(63).10, sulle cui interessantissime considerazioni (che coinvolgono anche Giuliano) qui non è il caso di intrattenersi.

¹² Suet. *Galba* 3.3-4 dice che Livia Ocellina era molto ricca ed anche bella, mentre Galba padre era piccino di statura e deforme di spalle (v. *retro* nt. 2). Se Livia desiderò di unirsi a lui, fu a causa della sua nobiltà, né dimise il proposito, anzi lo rafforzò, quando egli, con estrema lealtà, la prese da parte per rivelarle spogliandosi il proprio difetto fisico (... *postquam subinde instanti vitium corporis secreto posita veste detexit, ne quasi ignaram fallere videretur*). Strano che certa storiografia roman-zesca, in uso anche presso taluni austeri studiosi, non abbia ventilato la fola di un interesse peloso di Livia Ocellina per Galba figlio. Il nostro doveva essere infatti veramente un bell'uomo (v. anche *retro* nt. 5), se Agrippina minore, donna che se ne intendeva, rimasta vedova di Cn. Domizio Enobardo, gli fece l'occhiolino a tal punto, che la madre di Lepida, la moglie di Galba, la affrontò in un crocchio di matrone,

to suo, non solo piú favorito del fratello maggiore, ma anche piú ricco, o diversamente ricco, che lui. Caio il fratello maggiore, che era solo Sulpicio, giunse sino ad essere console suffetto nel 22 d.C. e con ciò dette fondo, evidentemente per le spese sostenute, ai suoi averi: avendogli Tiberio vietato di sorteggiare un pingue proconsolato, non gli rimase che uccidersi¹³. Servio, invece, che era anche Livio, non fu sfiorato da analoghe preoccupazioni, e percorse, nei primi cinquant'anni di vita un *cursus honorum* singolarmente accelerato. Legato propretore in Aquitania nel 30-31 d.C., fu console ordinario nel 33, legato propretore in missione speciale nella Germania superiore durante gli anni 39-40, proconsole di Africa e Numidia, in missione specialissima e con pieni poteri anche sull'attigua Mauretania, nel 44-46¹⁴.

2. — La missione di Galba in Africa settentrionale nel 44-46 d.C. va posta in rilievo per almeno tre ragioni: per il suo carattere fuori dell'ordinario, per il pieno successo che conseguì e per la fiducia dimostrata al nostro dall'imperatore Claudio quando glielo affidò.

Nella provincia senatoria, costituita dall'Africa proconsolare vera e propria (oggi Tunisia) e dalle due Numidie (oggi Algeria), quella inferiore sul mare e quella superiore nel lontano entroterra, si erano ribellati i Musulami, che popolavano la *Numidia superior*; ma i Musulami erano, a loro volta, spalleggiati dai confinanti Mauretani, che occupavano l'odierno Marocco, un territorio posto al di fuori della provincia e riservato all'amministrazione del principe¹⁵. A gestire la repressione

coprendola di maleparole e di schiaffi (Suet. *Galba* 5.1: *maritum quoque adhuc necdum caelibem Galbam adeo omnibus sollicitaverat modis, ut in conventu matronarum correpta iurgio atque etiam manu pulsata sit a matre Lepidae*).

¹³ Suet. *Galba* 3.4: *Gaius attritis facultatibus urbe cessit, prohibitusque a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum voluntaria morte obiit*. Il racconto sintetico di Svetonio, che non parla per esplicito della costosa carriera politica fatta da chi è solo una « comparsa » della sua storia, può indurre a credere che Caio Sulpicio Galba si sia dato ad « *atterere facultates suas* » per mera scioperataggine. Naturalmente è possibile, ma è poco verosimile.

¹⁴ Suet. *Galba* 6-8. *Amplius*: FABBRICOTTI (nt. 1) 5 ss. Sulla missione in Germania superiore: *infra* n. 3. Sul proconsolato: *infra* n. 2.

¹⁵ Africa e Numidia, entrambe province senatorie, erano state unificate, con capoluogo a Cartagine, sotto Augusto. La Mauretania fu distinta da Claudio in due provincie imperiali (procuratorie), la Cesariense ad est e la Tingitana ad ovest, che nel 68 Galba imperatore avrebbe poi provveduto, sia pure per poco tempo, a riunire.

occorreva un personaggio che rivestisse la dignità di proconsole e che assumesse il comando delle truppe imperiali dislocate in Mauretania, unificando saldamente nelle proprie mani la condotta delle operazioni: un personaggio insomma non sgradito al senato, che a quell'epoca ancora contava parecchio, e pienamente gradito al principe. Se la scelta di Claudio cadde su Galba, al quale la provincia senatoria venne assegnata per sua raccomandazione fuori d'ogni sorteggio, ciò fu perché Galba aveva dimostrato nella missione germanica di essere un uomo di polso e subito dopo, quando nel 41 d. C. perse il potere Caligola, aveva lasciato cadere l'opportunità di diventare imperatore al posto di Claudio: aveva preferito la quiete, dice Svetonio¹⁶.

Le fonti concordano nell'asseverare che l'impresa africana fu portata a compimento da Galba in modo egregio, fruttandogli il trionfo e l'ammissione in tre elevatissimi collegi sacerdotali: quello dei Quindicemviri, quello degli Augustali e quello dei Tizii¹⁷. Non direi tutta-

¹⁶ Suet. *Galba* 7.1: *Caede Gai nuntiata, multis ad occasionem stimulantibus, quietem praetulit, per hoc gratissimus Claudio, receptusque in cohortem amicorum, tantae dignationis est habitus, ut cum subita ei valitudo nec adeo gravis incidisset, dilatus sit expeditionis Britannicae dies. Africam pro consule biennio optinuit extra sortem electus ad ordinandam provinciam et intestina dissensione et barbarorum tumultu inquietam; ordinavitque magna severitatis et iustitiae cura, etiam in parvulis rebus.* Il discorso di Svetonio qui è piatto, ma, nella sua stringatezza, puntualissimo. Si sa che, avvenuta la *caedes Gai* (*Caligulae*), vi fu un gran da fare in Roma nella ricerca di una soluzione politica (restaurazione delle libertà repubblicane o elezione di un nuovo e più accorto principe) e si sa anche che la designazione di Claudio al principato fu fatta solo perché non si sapeva chi altro designare (cfr. Suet. *Claud.* 9). Si comprende, dunque, la gratitudine di Claudio per Galba, che aveva resistito alle sollecitazioni di coloro che lo spingevano a farsi principe al posto di Caligola; gratitudine mista, peraltro, ancora a una vena di sospetto, se si bada al fatto che, dovendosi recare in Britannia, Claudio non amò lasciare Galba incontrollato a Roma e, pur di portarselo con sé e di tenerlo sempre sott'occhio, rinviò il *dies* della partenza per attendere che una sua malattia (*valitudo*), visto che non era tanto grave (*adeo gravis*) da far prevedere la morte, si esaurisse. Quanto al governatorato d'Africa, ben dice Svetonio che si trattò formalmente di proconsolato nella provincia senatoria, che il proconsolato fu assegnato a Galba *extra sortem*, che il problema da risolvere era quello di domare all'interno la *intestina dissensio* (dei Musulami) e di sconfiggere all'esterno il *tumultus barbarorum*, cioè dei Mauretani.

¹⁷ Tac. *hist.* 1.49.4; Plut. *Galba* 3; Cass. Dio 40.8.7; Eutrop. 7.16.2; Suet. *Galba* 8.1: *Ob res et tunc in Africa et olim in Germania gestas ornamenta triumphalia accepit et sacerdotium triplex, inter quindecimviros sodalesque Titios item Augustales cooptatus. I quindecimviri sacris faciundis* (in numero che, in età imperiale, era molto superiore a quindici) erano il collegio sacerdotale più an-

via che in quella contingenza Galba abbia rivelato doti preclare di senso politico e di comprensione psicologica. Perlomeno non risulta¹⁸. Risulta solo, dalle fonti, che egli confermò pienamente le sue qualità di militare esperto, anzi esertissimo, dotato di un carattere estremamente rigido e attento alle minuzie, cioè di un carattere non proprio fatto per assicurargli, di là della stima, anche la simpatia dei contemporanei¹⁹.

Ottenuto il trionfo, Galba si ritirò dalla politica attiva e restò lungamente a Roma, con soggiorni estivi nella villa di Tuscolo e in quella di Fondi²⁰. Un maligno potrebbe insinuare che egli voleva godersi le smisurate ricchezze acquistate in Africa e andate ad aggiungersi a quelle che, sia di propria famiglia che per la presumibile liberalità di Livia Ocellina, già aveva. Ma, sebbene qualche appiglio per congettura-

tico, custode dei libri Sibyllini (cfr. Serv. ad Aen. 6.73: *sciendum sane primo duos librorum fuisse custodes, inde decem, inde quindecim usque ad tempora Sullana, postea crevit numerus; nam et sexaginta fuerunt, sed remansit in his quindecimvorum vocabulum*). I sodales Titii erano anch'essi un collegio sacerdotale molto antico, che si faceva risalire, peraltro senza molta convinzione, ai tempi di Tito Tazio (cfr. Tac. ann. 1.54 e hist. 2.95, ma v. Varro l.l. 5.85: *sodales Titii dicti a titiis avibus quas in auguriis certis observare solent*, su cui v. G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*² [1912] 564 nt. 3). I sodales Augustales, in numero da ventuno a ventotto, erano stati istituiti nel 14 d.C., alla morte di Augusto, per onorare i divi della gens Iulia (cfr. Tac. ann. 3.64 e hist. 2.95).

¹⁸ Prive di valore mi sembrano le deduzioni tratte dall'«abile redazione» di un'epigrafe (trovata a Cherchel) dedicata a Venere dal proconsole d'Africa Serg. (sic) Sulpicius Galba. V. invece FABBRICOTTI (nt. 1) 6 s. e nt. 62 (nonché 1 nt. 1) con riferimento a M. LE GLAY, *Une dedicace à Venus offerte à Caesarea (Cherchel) par le futur empereur Galba*, in *Mél. Carcopino* (1966) 632 ss. I generali e i politici sono sempre contornati da abili redattori.

¹⁹ Cfr. Suet. Galba 8.1, in continuazione al pezzo riportato retro nt. 17. Dei due aneddoti che vi si riferiscono, il primo è chiara riprova di *magna severitas* militaresca: un soldato, che si era venduto il frumento avanzatogli durante una spedizione fatta con penuria di viveri, viene condannato a non essere più soccorso con cibo da nessuno ed a morire lentamente di fame. Quanto al secondo aneddoto, relativo ad una volta in cui Galba *ius dicebat*, direi che, se vero, esso mostri per chiari segni la superficialità e l'arroganza con cui Galba si occupò di un delicato problema di giustizia: «essendovi questione sulla proprietà di un giumento ed essendo deboli le argomentazioni e le prove addotte da entrambe le parti, si che difficile era l'intuizione della verità, decretò questo: che l'animale fosse condotto con la testa bendata allo specchio d'acqua ove era solito abbeverarsi e che, dopo essere stato sbendato, appartenesse a colui presso il quale si fosse recato dopo aver bevuto».

²⁰ Suet. Galba 8.1. Cfr. FABBRICOTTI (nt. 1) 7.

rare in tal senso vi sia²¹, l'insinuazione sarebbe gratuita. Accontentiamoci di pensare ch'egli, mentre da un lato avvertiva che le sorti del suo amico e protettore Claudio andavano precipitando, dall'altro lato sentisse crescere in sé il desiderio di quiete per essere giunto ormai all'età dei *seniores*. Fatto sta che solo nel 60 o 61 d. C. Nerone lo riesumò per mandarlo come suo legato nella Spagna Tarraconense, ove lo lasciò e quasi lo dimenticò ancora per molti, troppi anni successivi²².

Ma come e perché in Galba si sia maturata, tra il 61 e il 68 d. C., l'aspirazione al principato, con la determinazione di contendere il potere a Nerone, è argomento che qui non ci riguarda, salvo che in un punto: il punto che attiene alla malaccortezza di uomo tuttora rigido, severo, anelastico manifestata da Galba dopo che i suoi stessi soldati lo avevano proclamato fuori di Roma principe²³. Fece burberamente di tutto per alienarsi tutti²⁴. L'*antiquus rigor*, per dirla con Tacito²⁵, fu forse la causa prima, e prevalente su ogni altra, della sua rapidissima caduta²⁶. A trent'anni di distanza dalla missione in Germania supe-

²¹ Narra Svetonio, *Galba* 8.1, che, dopo il ritiro a Roma nelle sue ville (in particolare, egli si riferisce alla villa di Fondi), Galba non si accinse mai ad un viaggio senza portarsi appresso un carro caricato di un milione di sesterzi in oro (*nec ad gestandum quidem umquam iter ingressus quam ut secum vehiculo proximo decies sestertium in auro efferret*).

²² Suet. *Galba* 8 e 9, segnala che Galba dapprima fu attivo e impetuoso, addirittura eccessivo (*in coercendis quidem delictis vel immodicus*), ma poi poco a poco divenne inerte e trascurato, anche per non provocare i sospetti di Nerone. Capitolo d'obbligo nelle trattazioni relative alla « crisi » del 68 d. C. è quello delle persone infide di cui si circondò Galba (tra queste: T. Vinio, Cornelio Lacone e il liberto Icclò) e dell'influenza esercitata su lui dal ribelle legato della Gallia Lugdunense, C. Giulio Vindice. Per tutti: FABBRICOTTI (nt. 1) 7 ss.

²³ Tac. *hist.* 1.4.2: *Finis Neronis... varios motus animorum... conciverat, evulgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romae fieri*. Tacito non vuol porre in evidenza che per la prima volta il principe fu proclamato fuori di Roma, ma vuol piuttosto segnalare il fatto che divenne di pubblica ragione, con la proclamazione di Galba, una possibilità che era *in re ipsa*, ma che era stata finora strettamente riservata (*arcanum imperii*).

²⁴ V. particolarmente Suet. *Galba* 12-17.

²⁵ Tac. *hist.* 1.18.3: *constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate: nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui iam pares non sumus*.

²⁶ Deve essere ricordato, a proposito di Galba, il severo (e un po' velenoso) giudizio di Tacito, *hist.* 1.49.4: « finché fu cittadino privato lo si ritenne superiore al livello del cittadino privato e sarebbe stato per consenso universale degno dell'impero, se non avesse di fatto esercitato lo stesso » (*maior privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset*).

riore, divenuto ormai vecchio e fors'anche un tantino rammollito²⁷, egli era caratterialmente ancora e sempre il Galba di allora.

3. — Fermiamoci quindi sul Galba del governatorato germanico: su Galba che anche Tacito ritiene essere stato, a causa dell'età giovanile, al culmine del suo corso vitale²⁸.

La provincia, che sarebbe stata poi pienamente riordinata solo da Domiziano, gravitava sulle due rive del Reno, ma prevalentemente sulla riva sinistra, dal lago Lemano sino a Confluentes (Coblenza), ove era la congiunzione con la Mosella. Tutt'altro che pacifica, essa aveva bisogno di un forte esercito che la difendesse sia dalle rivolte interne che dagli attacchi esterni, sopra tutto provenienti da est. Nel suo capoluogo di Mogontiacum (Magonza) era la sede di comando del legato propretore imperiale²⁹.

Già dagli inizi del 30 d.C. il legato della Germania superiore era Cn. Cornelio Lentulo Getulico, che era stato console nel 26³⁰. Legato politicamente a L. Elio Seiano, al cui figlio aveva promesso in sposa la figlia, Getulico era riuscito a non farsi travolgere dal crollo del potentissimo amico e dalle spietate repressioni di Tiberio³¹. Tacito parla di una lettera franca e coraggiosa che egli, stando ad un diffuso « si dice », avrebbe scritto all'imperatore per ammonirlo che, se fosse stato lasciato tranquillo in provincia, gli sarebbe rimasto sicuramente fedele, mentre (chi vuol capire capisca) « avrebbe considerato come annunzio di morte l'invio di un successore »³². Ma la caduta di Seiano è del 31, mentre la presunta lettera di Getulico va ascritta, nella sequenza annalistica di Tacito, al 34: dunque, non fu ad essa che Getulico dovette, almeno nell'immediato, la sua salvezza. La verità fu presumibilmente un'altra,

²⁷ Di *senex* parla Tac. *hist.* 1.18.3 (*retro* nt. 25). V. inoltre Tac. *hist.* 1.6.1, 1.73, 1.49.4; Suet. *Galba* 17 e 20 (*retro* nt. 5); Plut. *Galba* 11.2, 13.2, 16.4, 17, 29.4. V. invece Cass. Dio 64.3.2. Sul punto: FABBRICOTTI (nt. 1) 29 ss.

²⁸ Tac. *hist.* 1.49.4: *Dum vigeat aetas, militari laude apud Germanias floruit.*

²⁹ Sul periodo, *amplius*: GARZETTI (nt. 1) 101 ss.

³⁰ Cfr. Tac. *ann.* 4.46.1; Cass. Dio 59.22.5. V. anche CIL. 2.2093. Cornelio Getulico era anche uomo di lettere di qualche valore, citato tra i suoi modelli da Martial. *ep.* 1 *praef.*: *lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Paedo, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegitur.*

³¹ Sul punto: D. HENNIG, *L. Aelius Seianus* (1975) 108 s., 118 ss.

³² Tac. *ann.* 6.30.3-4 (*ibi fidem integram et, si nullis insidiis peteretur, mansuram, successorem non aliter quam iudicium mortis accepturum*).

che del resto Tacito fa abbastanza chiaramente intravedere. Getulico non aveva perso tempo nel conquistarsi l'affetto, un « affetto straordinario » (*mirus amor*), dei suoi soldati, e in più era strettamente collegato con Lucio Apronio, sin dal 28 legato imperiale della Germania inferiore, il quale era oltre tutto suo suocero³³. Come avrebbe potuto Tiberio, anche volendo, svellerlo, in una con Apronio, dalle sue lontane e munitissime posizioni e farlo venire a Roma per sentirsi accusato, sulla base della delazione di un cortigiano compiacente, come reo di *maiestas*?

Sia o non sia poi seguito, nel 34 d.C., quella « specie di trattato » (*velut foedus*) che lo sfrontato Getulico avrebbe proposto a Tiberio³⁴, sta in fatto che Getulico e gli imperatori (prima Tiberio e poi, dal 37, Caligola) vissero per molti anni in condizioni di tacita « entente », anche se non troppo gradita dal potere centrale. Fu Caligola a prendere il coraggio a due mani nel 39. Dando prova di un'intelligenza politica che pochi sono tuttavia disposti a riconoscergli, egli organizzò una grande campagna militare per l'allargamento delle conquiste oltre il Reno e si recò personalmente, ai primi di ottobre, sul posto. Quivi scoprì il suo vero piano, che era anzi tutto di esautorare Getulico³⁵. Getulico ed altri personaggi accusati di aver cospirato contro di lui furono giustiziati nello stesso mese di ottobre³⁶, la provincia passò a Galba e questi, anche per distrarre l'esercito dal rimpianto di Getulico, diresse varie incursioni dimostrative contro le tribù germaniche³⁷.

³³ Cfr. Tac. *ann.* 6.30.2: ... *Gaetulicis ea tempestate superioris Germaniae legiones curabat mirumque amorem adsecutus erat, effusae clementiae, modicus severitate et proximo quoque exercitui per L. Apronium socerum non ingratus*. Questa frase, già di per sé densa di allusioni, segue un periodo relativo a tal Abudio Rusone, ex-dipendente di Getulico, il quale, dopo esser partito per accusare quest'ultimo, fece la fine dei pifferi di montagna: fu condannato egli stesso e scacciato da Roma.

³⁴ Tac. *ann.* 6.30.3: ... *firmarent velut foedus, quo princeps ceterarum rerum poteretur, ipse provinciam retineret*.

³⁵ In questo senso, sia pur dubitativamente: R. SYME, in *Univ. Cambridge, Storia antica* 10 (tr. ital. 1968) 1011 s.

³⁶ Cfr. Cass. Dio 59.22.5 e Suet. *Claud.* 9.1. Cfr. anche CIL. 6.32346, relativo ad un sacrificio celebrato il 27 ottobre dagli Arvali « *ob detecta nefaria consilia Cn. Lentuli Gaetulici* ».

³⁷ Contro certe esagerazioni e ridicolizzazioni della storiografia antica, tutta radicalmente contraria a Caligola, v. la giusta messa a punto di M. P. CHARLESWORTH, in *Univ. Cambridge, Storia antica* (nt. 35) 884 s.

Del piano di Caligola (se di un piano si può parlare) Galba fu strumento, bisogna dire, efficientissimo. Getulico aveva trascorsi troppi anni nel brandire i suoi soldati, nel riempirli di donativi, nel farli sentire partecipi di un suo esercito personale, perché il sistema da adottarsi potesse essere altro da quello di un brusco richiamo alla più rigida disciplina. Galba puntò proprio, con rischio calcolato, su questo sistema. L'indomani stesso del suo arrivo presso le legioni proibì gli applausi che gli si prodigavano, facendo girare la parola d'ordine che i soldati tenessero le mani sotto la mantellina³⁸. Con pari severità interdisse le domande di licenze³⁹. Dopo di che, conclude Svetonio, « ritemprò con assidue esercitazioni veterani e reclute, e avendo tempestivamente ricacciati i barbari, ch'erano già irrotti fin nella Gallia, anche in presenza di Caio Cesare diede tale prova di sé e dell'esercito, che, fra le innumerevoli truppe levate da tutte le province, nessun altro reparto ottenne attestati di benemerenzza e premi più cospicui »⁴⁰.

4. — Come reagirono i legionari della Germania Superiore alla doccia fredda del severissimo Galba?

Alla resa dei conti, lo abbiamo visto, la reazione fu positiva. Ma è umano che, almeno nel primo momento, un certo malumore vi sia stato. E infatti Svetonio è esplicito. Subito dopo che Galba si presentò alle truppe con la consegna di non applaudirlo, si diffuse tra gli accampamenti un motto: « Militare, impara il mestiere: questi è Galba, non Getulico »⁴¹.

Questo particolarissimo tipo di « *acetum* » militare⁴² nei confronti

³⁸ Suet. *Galba* 6.2: *A Gaio Cesare in locum Gaetulici substitutus, postridie quam ad legionis venit, solemni forte spectaculo plaudentes, inhibuit, data tessera, ut manus paenula continerent.* La tessera era una tavoletta su cui si segnavano le « consegne » da far circolare fra le truppe.

³⁹ Suet. *Galba* 6.3: *Pari severitate interdixit commeatus peti.*

⁴⁰ Suet. *Galba* 6.3: *Veteranum ac tironem militem opere assiduo corroboravit, matureque barbaris, qui iam in Galliam usque proruperant, coercitis, praesenti quoque Gaio talem et se et exercitum approbavit, ut inter innumeras contractasque ex omnibus provinciis copias neque testimonium neque praemia ampliora ulli perciperent.*

⁴¹ Suet. *Galba* 6.2: *Statimque per castra iactatum est: « Disce, miles, militare: Galba est, non Gaetulicus ».*

⁴² Di « *italum acetum* » parla, come è noto, Horat. *sat.* 1.7.32 e l'espressione viene usata oggi largamente per contraddistinguere il motteggio o il sarcasmo dei Romani antichi. Per vero, nella satira oraziana l'aceto italico sta solo ad indicare le contumelie smodate (che non sono né motteggio né sarcasmo) uscite di bocca ad un

dei comandanti è a tutti ben noto essere stato tra i Romani abbondantemente diffuso ed altrettanto largamente tollerato. La tecnica era quella di qualche trasparente doppio senso, quanto più possibile salace, innestato in una frase facile a scandirsi marciando: una tecnica che nel mondo moderno è riapparsa ossessivamente, portata a volte sino agli estremi dell'infantilismo, negli « slogans » di certe manifestazioni di piazza. Soprattutto nelle celebrazioni del trionfo la licenza non aveva confini. E si poteva andare da battute volgari, ma per qualche verso anche accettabili dal destinatario⁴³, sino ad affermazioni apertamente ingiuriose, quale il famosissimo « *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem* » ed altre ancora⁴⁴.

Nel caso nostro, una prima frecciata per Galba è nel « *disce miles militare* », che invita ironicamente i militi delle legioni germaniche a riandare a scuola, per « imparare », dopo tante che ne hanno passate, quel loro mestiere che conoscono ormai da fuori e da dentro. Più difficile è interpretare la seconda parte: « *Galba est, non Gaetulicus* ». Non è pensabile che essa si risolva nella mera constatazione del cambio

equivoco personaggio romano, Rupilio Re, nei confronti del greco Persio, in una causa che i due dibatterono dinanzi a Bruto, governatore d'Asia. L'unica battuta spiritosa la pronuncia Persio quando, rivolto a Bruto, esclama: « *Per magnos, Brute, deos te / oro, qui reges consueris tollere, cur non / hunc Regem iugulas?* ». Il senso di acidità di sentimenti è incontestabile in Plaut. *Bacch.* 405: « *Nunc esperiar sine aceto tibi cor acre in pectore* », e ancora in Plaut. *Pseud.* 739: (Pseudolus) « *Ecquid is homo habet aceti in pectore?* (Charinus) « *Atque acidissimum* ».

⁴³ Suet. *Caes.* 51 narra che durante il trionfo gallico di Cesare, noto per il gran da fare che si era dato in Gallia con le signore della provincia, i soldati del seguito scandarono: « Cittadini, occhio alle mogli: vi portiamo il femminiere calvo » (*Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus*). Era già parecchio, ma i soldati non esitarono ad aggiungere, rivolgendosi questa volta a Cesare: « L'oro qui lo prendesti in prestito, in Gallia l'hai mandato a farsi fottere » (*Aurum in Gallia effutuisti, his sumpsisti mutuuum*). La seconda frase può essere interpretata anche diversamente; quanto alla prima, la battuta è giuocata sul doppio significato di « *calvus* », come privo di capelli e come privo di tutto ciò che conta.

⁴⁴ Suet. *Caes.* 49.4, con l'aggiunta di « *Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias; Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem* ». L'allusione era al *contubernium* che Cesare aveva avuto col re di Bitinia Nicomede. Secondo Cass. Dio 43.20, questa volta Cesare se l'ebbe a male. Per altre battute di questo tipo, si veda, ad esempio, Vell. Pat. 2.67.3-4: « *De germanis non de Gallis duo triumphant consules* »: frase pronunciata in occasione del trionfo gallico del triumviro Lepido e del suo collega Munazio Planco, ambedue ben noti per aver mandato a morte, dopo l'assassinio di Cesare, i loro fratelli (o *germani*).

di comandante. È ovvio che anche qui, tra le righe, una frecciata vi sia. Ma quale?

La risposta non sarebbe difficile, se non fosse intervenuto uno studioso svizzero, il Haffter, con una sua raffinatissima interpretazione, della quale è doveroso tener conto⁴⁵. Secondo questo autore, il nome *Galba* avrebbe richiamato alla mente dei legionari l'aggettivo « *galbinus* », che stava ad indicare il verde marcio, quasi giallo, preferito dalle signore eleganti per le loro vesti e che, sostantivizzato in « *galbinum* », designava il tessuto raffinato di cui facevano uso le donne del ben mondo e, ahinoi, gli uomini dalle inclinazioni a rovescio. Da un accostamento all'altro, il nome di Galba avrebbe portato insomma i soldati a pensare agli invertiti sessuali, di cui dice Marziale in un suo epigramma che hanno « *mores galbinos* »⁴⁶. Viceversa *Gaetulicus*, richiamando alla mente i rudi Getùli dell'Africa nord-occidentale e la *purpura* in uso presso quei popoli⁴⁷, li avrebbe portati a pensare agli uomini incolti e rozzi.

L'ironia sarebbe consistita, tanto per esser chiari, in ciò: che il severo Galba sarebbe stato adombrato come un uomo molle, mentre il buon Getulico sarebbe stato adombrato come uomo duro e imperioso. Il mondo sottosopra, in certa guisa.

La spiegazione è indubbiamente ingegnosa e sottile. Tuttavia, proprio perché troppo ingegnosa e sottile, troppo letteraria e addirittura professorale, essa deve essere, a mio avviso, respinta. Dei legionari romani che, sbevazzando la sera presso qualche loro Madre Courage, si rallegrassero di questi lambiccati *qui-pro-quo*, dandosi di gran manate sulle cosce, davvero non riesco ad immaginarmeli. Se posso osare di proporre a mia volta un'interpretazione, essa sarà molto piú terra terra, ma appunto perciò sarà, direi, alquanto piú verosimile.

Getulico. Che ragione avevano i legionari di qualificare di rozzo proprio lui, che aveva avuto in passato tanta umanità verso di loro? Getulico era, per i soldati delle legioni, l'*imperator* pienamente degno di questo nome, colui che portava a buon diritto vesti tinte di porpora, tinte, come tutti sapevano e usavano dire, con conchiglie getuliche, « *Gaetulo múrice* »⁴⁸. Galba, invece, chi era per quei soldati, che già

⁴⁵ H. HAFFTER, *Politisches in der Volkspoesie*, in *Römische Politik und römische Politiker* (1967) 150 ss.

⁴⁶ Mart. 1.96.49: ... *galbinos habet mores*.

⁴⁷ Di *asperis incultisque Gaetúli* parla Sall. Jug. 18.1.

⁴⁸ Cfr. Hor. ep. 2.181-182: ... *vestis Gaetulico murice tinctas; / sunt qui non habeant, est qui non curat habere*.

l'avevano preso in antipatia? Diamine, ce lo dà a capire proprio Sven-tonio, là dove enumero le varie possibili derivazioni del suo *cogno-men*⁴⁹. I legionari non potevano ignorare che « *galba* » significava, tra l'altro, anche verme, e precisamente uno di quegli insetti che prosperano in certe querce⁵⁰.

Con pesante umorismo, caratteristicamente militare, essi non si lasciarono quindi sfuggire l'occasione per contraporre a quel « gran signore » che era stato Getulico quel misero verme che era invece ai loro occhi Galba.

5. — Ed ora si permetta un codicillo. La compiaciuta tendenza dei dotti a non tener conto dell'abisso che separa spesso la loro elevata cultura dalla modestia e dalla banalità delle persone o degli ambienti cui debbono rapportare la loro osservazione non è fenomeno esclusivo degli storiografi di Roma. È fenomeno purtroppo diffuso, che alimenta non poche inverosimili, talora addirittura strampalate teorie.

Per parte mia, se già per carattere non rifuggissi da certi « exploits » intellettualistici, sarei trattenuto da questi funambolismi dal fatto di

⁴⁹ Suet. *Galba* 3.1: « È incerto chi tra i Sulpicii abbia portato per primo il cognome di Galba, e perché e donde lo abbia avuto. Credono alcuni che derivasse dall'aver messo a fuoco con faci intrise di gálbano una piazzaforte spagnola a lungo e invano tentata di conquistare; altri lo riferiscono all'uso che egli fece, durante una lunga malattia, di gálbeo, cioè di medicamenti involti entro una fascia di lana; molti al fatto ch'ebbe volto grassissimo, che i Galli chiamano galba, o, invece, ch'era così sparuto come gli animali che nascono nelle querce e che vengono denominate galbe ». L'ipotesi della derivazione da gálbeo sa piuttosto di letterario ed è comunque non verificabile. Poco verosimile l'ipotesi spagnuola, se si pensa che il *gálbanum* (cfr. Plin., *n. h.* 12.121) era una resina estratta da una pianta ombrellifera della Siria, così lontana dalla Spagna, e se si riflette che il primo dei Galba di cui sappiamo con sicurezza che fu governatore in Spagna fu S. Sulpicio Galba, cos. 114 a. C., mentre già era cognominato Galba P. Sulpicius Galba, cos. 211: v. *retro* nt. 2. Restano come più attendibili le altre due ipotesi, le quali oltre tutto confermano la diffusione dell'uso impietoso dei Romani di qualificare i propri cittadini con soprannomi allusivi a loro difetti fisici: Calvus, Naso, Macer, Bestia, Varus (con le ginocchia a vitello), Plautus (con le orecchie pendenti), Blaesus o Balbus (balbuziente), Paetus (strabico) e via dicendo.

⁵⁰ Suet. *Galba* 3.1 cit.: *animalia quae in aesculis nascuntur appellanturque galbae*. Anche il riferimento di Galba al volto grasso dell'uomo potrebbe essere verosimile (si sa che tra le delizie soldatesche vi è sempre stata quella di poter qualificare una persona come faccia di deretano, o qualcosa del genere). Ma l'iconografia galbiana, attentissimamente studiata dalla FABBRICOTTI (nt. 1) spec. 41 ss., spinge a credere che l'uomo ebbe viso dai lineamenti calcati e dalla mandibola forte.

avere, a così dire, toccato con mano, in una non dimenticata occasione, gli esiti sicuramente falsi di un cosiffatto modo di procedere.

È un episodio che merita, forse, di essere raccontato. La televisione italiana mise in onda, sul finire degli anni sessanta, un programma culturale dedicato alla presentazione e alla discussione dei films più significativi del famoso regista Fritz Lang. Il rito era questo: prima si proiettava la pellicola e poi un gruppo di giovani intellettuali dall'aspetto molto « impegnato » ponevano quesiti di ogni genere ad un critico cinematografico di professione, visibilmente più impegnato ancora, che prontamente e acutamente rispondeva e chiariva ogni dubbio. Bene, la sera in cui apparve sui teleschermi il notissimo « Doktor Mabuse »⁵¹ gli spettatori, dopo aver assistito con orrore alle numerose malefatte di questo autentico genio del male (e gran strabuzzatore di occhi, ricordo), ebbero anche la soddisfazione, sul finire del secondo episodio, di constatarne il declino ed il crollo. Le « forze dell'ordine », trovate finalmente le sue tracce, assediano la casa di Mabuse e ne uccidono o catturano uno per uno i complici. Mabuse sfuggirà all'agguato attraverso il condotto di una fogna, ma sarà ancora per poco. Nei film di Fritz Lang, vivaddio, il delitto alla fine non paga.

Tra gli accoliti di Mabuse (ecco il punto) ve n'è uno, nel film, particolarmente violento e bestiale, un massacratore a comando, che la polizia riesce a prendere vivo e ad associare alle carceri. A lui il regista dedica, dopo la cattura, due sequenze. In una prima lo si vede nella cella, con la bava alla bocca, mentre batte furioso i pugni sul muro. In una seconda lo si rivede nella cella più infuriato che mai, ma sul muro (attenzione) si legge una scritta ch'egli vi ha evidentemente tracciato, come usano i carcerati, nel frattempo. La scritta è questa: « Götz von Berlichingen ».

Naturalmente agli impegnati giovani del gruppo di studio la scritta di cui sopra non poteva sfuggire, né ad essi poteva sfuggire che il cinquecentesco capitano di ventura Götz von Berlichingen è l'eroe di una celebre tragedia giovanile di Wolfgang Goethe⁵². Come mai, chiesero, il brutale sicario di Mabuse aveva scritto sul muro della cella quel nominativo? E il critico impegnatissimo, dopo breve vorticare delle preziose cellulette grige del suo cervello, non ebbe esitazione

⁵¹ Su Fritz Lang e sul *Doktor Mabuse* v. da ultimo: W. LAQUEUR, *Weimar, A Cultural History, 1918-1933* (1974, tr. it. 1977: *La repubblica di Weimar*) 491 ss.

⁵² Il dramma di Goethe è del 1773 ed è la rielaborazione della sua *Geschichte Gottfriedens von Berlichingen mit der eisernen Hand*.

a rispondere. Götz von Berlichingen (disse all'incirca) era un ribelle, sostanzialmente un anarchico, e l'aiutante di Mabuse ne aveva graffito il nome nella cella in segno di sprezzo per le autorità costituite, in segno di reazione ai poteri dell'ordine.

Spiegazione ingegnosa non c'è che dire. Ma ve lo immaginate un delinquente da quattro soldi dare sfogo ai propri istinti di ribellione col richiamo di un personaggio storico-letterario? E ve lo immaginate un regista dell'intelligenza e dell'umanità di Fritz Lang dar corda all'assurdo personaggio di un « killer » che declama Goethe? Inverosimile, assolutamente inverosimile, proprio come nel caso di Galba e di Getulico, almeno secondo l'interpretazione del Haffter. Salvo che qui l'errore può essere reso evidente da una esperienza mia personale che passo a confessare.

Quando trascorsi un lungo periodo di studi in Germania non mi impraticai soltanto dell'eletto linguaggio di quegli ambienti culturali. Ero giovane ed appresi un po' di lingua corrente, di « Umgangssprache », ivi compresa, perché non dirlo?, qualche cattiva parola. Ora, se i miei lontani ricordi di Berlino non mi tradiscono, « Götz von Berlichingen », o più brevemente e seccamente « Götz », è una metafora, piuttosto diffusa in certi ambienti e momenti, che allude ad una frase particolarmente sconcia. Nella tragedia di Goethe, il nostro Götz, uomo d'arme privo di complessi, pronuncia molto vigorosamente quella frase⁵³, ma l'iniziativa pudica di imprecisate persone ha fatto sì che pian piano si sia diffusa in Germania l'usanza di fare il nome di Götz von Berlichingen in luogo delle parole da lui pronunciate. Quel che non hanno fatto i francesi per l'analogo caso della parola di Cambronne⁵⁴.

⁵³ Cito da *Goethe's Sämtliche Werke*, a cura di K. GOEDECKE 9 (1893) 79, dove peraltro le parole roventi sono sostituite da pudichi trattini. È il terzo atto dell'opera e Götz rivolge dalla finestra questo discorso concitato a un trombetta: « Sag deinem Hauptmann: Vor Ihre Kaiserliche Majestät hab'ich, wie immer, schuldigen Respekt. Er aber, sag's ihm, er kann mich im Arsch lecken ».

⁵⁴ La gloriosa parola fu pronunciata il 17 giugno 1815, a Waterloo, in risposta sprezzante all'intimazione di resa che gli Inglesi rivolgevano all'ultimo quadrato della Guardia imperiale. Esaltata da Victor Hugo in pagine memorabili (*Les misérables*, tr. it., 2.1, cap. 15: «... Fulminare con una parola di quel genere la folgore che vi uccide, è vincere...») e ricordata con pari ammirazione da innumerevoli altri scrittori, essa, senza essere perciò diventata un innocuo sinonimo delle frasi di ferma negazione, ha certamente perduto, se usata a tempo e a luogo, l'originaria carica di volgarità. Giova tuttavia segnalare che, uscito vivo dalla battaglia di Waterloo e costretto negli anni seguenti (sino alla morte, avvenuta nel 1842) a vivere nel clima

Ecco chiarito il mistero del « Doktor Mabuse ». La scritta « Götz von Berlichingen » era effettivamente un segno di rivolta del criminale imprigionato. Ma non perché costui ne sapesse di Goethe e delle sue opere e volesse proclamarsi seguace o emulo di Götz von Berlichingen, bensì perché aveva appreso a dir « Götz » da bambino per esprimere quanto di più offensivo potesse.

Dove si vede come e perché l'interpretazione di Galba nel senso di verme sia veramente la più propria ai soldati delle legioni romane. E dove si vede altresì che anche le male parole apprese di straforo durante un soggiorno di studio in Germania possono, al momento giusto, « fare cultura ».

Aveva ragione Terenzio. « *Homo sum: humani nil a me alienum puto* »⁵⁵.

« rispettabile » della Restaurazione prima e della Monarchia di luglio dopo, il generale Pierre-Jacques-Étienne Cambronne negò fermamente di aver scagliato contro il nemico la ferma invettiva e sostenne invece, del tutto improbabilmente, di aver detto: « *La garde meurt et ne se rend pas* ». Una penosa ritrattazione, alla quale, forse, il Cambronne non avrebbe sentito la necessità di piegarsi, se fosse vissuto ai giorni nostri, che sono giorni, come usa dirsi, di « disinibizione » anche sul piano linguistico. È appunto cosa dei giorni nostri l'episodio della scrittrice Dacia Maraini, la quale ha pubblicamente e non benevolmente qualificato lo scrittore Giuseppe Berto con un termine desunto dalla stessa materia organica della parola di Cambronne. Sul tema, vedi le dotte considerazioni del linguista T. DE MAURO, *La parola che Dacia disse a Berto*, in *La Stampa* 112 (1978), 27 (2 febr.) 3, nonché le variazioni, spiritose oltre che dotte, di A. TROMBADORI, *Il Belli usava vocaboli « turchini »*, in *La Repubblica* 2 (1978) 9 febr., 13.

⁵⁵ Terent. *Heautont.* 77.